

OLIMPIA GOBBI

LE TERRE COLLETTIVE NELL'ESPERIENZA
DELLE COMUNANZE AGRARIE
MARCHIGIANE



giuffrè editore - 2005

Estratto dal volume:

ARCHIVIO

SCIALOJA - BOLLA

Annali di studi sulla proprietà collettiva

2.2004

LE TERRE COLLETTIVE NELL'ESPERIENZA DELLE COMUNANZE AGRARIE MARCHIGIANE (*)

di OLIMPIA GOBBI

SOMMARIO: 1. Permanenza dinamica. — 2. La comunanza, uno stabilizzatore del sistema economico locale. — 3. La comunanza, uno stabilizzatore positivo del tenore di vita.

Le proprietà collettive costituiscono un tema di indagine storica particolarmente complesso non soltanto per l'alterità culturale — giuridica, economica, politica, ecologica — che le sorregge e sostanzia, ma anche perché esse si mostrano realtà dinamiche ed adattabili, mutevoli e flessibili, a differenza di quanto tendano a credere coloro i quali le vedono come semplici emergenze archeologiche e sopravvivenze residuali, uniformi ed immobili nell'arcaicità del loro spazio senza storia. Indagini ravvicinate ne mostrano invece profili differenziati e tratti di specificità territoriale che giustificano, anche per un tema siffatto, analisi regionali.

In questa prospettiva, volta a cogliere gli aspetti dinamici e specifici più che le permanenze e le uniformità dell'esperienza delle terre collettive, mi avvicinerò alle comunanze agrarie marchigiane con l'obiettivo, appunto, di farne emergere i tratti di regionalità. A tal fine userò sintagmi chiave, di valenza connotante sia perché tematizzano i nodi problematici con cui si è misurata la ricerca storica regionale in questo ultimo ventennio — da quando cioè è tornata ad occuparsi di proprietà collettive ⁽¹⁾ sia perché sono portatori sinte-

(*) Abbreviazioni usate:

A C A = Archivio storico del comune di Amandola; A C MF = Archivio storico del comune di Montefortino; A C M = Archivio storico del comune di Montemonaco; ACS = Archivio storico del comune di Sarnano; ASAP = Archivio di Stato di Ascoli Piceno; ASMC = Archivio di Stato di Macerata; ASCa = Archivio di Stato di Camerino (sezione staccata).

⁽¹⁾ A rioccuparsi di tale tema la storiografia regionale ha iniziato alla fine degli anni Settanta all'interno soprattutto del percorso storiografico progettato dalla rivista "Proposte e ricerche", diretta da Sergio Anselmi fino al 2003, anno della sua scomparsa,

tici degli esiti cui la ricerca stessa è pervenuta fornendo, in tal modo, una sorta di mappa — certo parziale — di indicatori della vicenda e della funzione delle comunanze nelle Marche.

1. *Permanenza dinamica.*

Questo connotatore della storia delle proprietà collettive nelle Marche è ben illustrato da alcuni dati di tipo quantitativo. L'estensione della superficie delle comunanze e la loro distribuzione sul territorio regionale nell'ultimo ventennio del XIX secolo sono analiticamente rappresentate dalla rilevazione statistica allegata in appendice all'*Inchiesta agraria Jacini*. La loro localizzazione alla data di quel rilevamento è maggiormente concentrata, come si vede nella tabella 1, nelle Marche centro-meridionali: nelle province di Macerata ed Ascoli Piceno si addensa, infatti, quasi il 60% (esattamente il 59,34%) dei beni collettivi regionali, pur coprendo queste due province il 50% della superficie territoriale della regione.

Va notato, inoltre, che nella provincia di Pesaro Urbino i beni collettivi, che costituiscono ben il 31% di tutti quelli presenti nella regione, hanno una distribuzione fortemente polarizzata. Essi sono infatti addensati esclusivamente nell'Alto Pesarese mentre mancano del tutto nel Montefeltro. Tale difformità provinciale ha ragioni che non possono essere indagate in questa sede e che vanno cercate nella specificità della storia politico-istituzionale montefeltrana all'interno delle Marche pontificie ⁽²⁾; ma è un dato dal quale non si può prescindere quando si intenda leggere il fenomeno su scala regionale; su di esso pertanto si dovrà ritornare.

ed oggi da R. Paci ed E. Sori. Questi gli studi: C. Catolfi, *Le Comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche Centrali*, tomo II, Jesi, 1979, pp. 1427-1473; D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese nel XIX secolo*, in R. Paci (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova, 1982, pp. 337-370. Cfr. della stessa autrice, "La proprietà collettiva nel Maceratese in età moderna", *Studi maceratesi*, 20 (1984), pp. 411-426; C. Leonardi, "La comunanza di Montiego", *Proposte e ricerche*, 20 (1988), pp. 104-110; J. Lussu, *Tra comunità e comunanze all'ombra della Sibilla: divagazioni picene*, *ibidem*, pp. 111-116; O. Gobbi, "Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo: uso delle risorse e conflitti d'interesse", *Proposte e ricerche*, 32 (1994), pp. 46-72; T. Eusebi, "Proprietà privata e comunanze a Montemonaco tra XVIII e XIX secolo", *Proposte e ricerche*, 36 (1996), pp. 63-74.

⁽²⁾ Sulla specificità del Ducato dei Montefeltro, sulla struttura della loro signoria nell'Urbinate fino alla sua devoluzione alla Santa Sede nel 1631, G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, *Federico di Montefeltro. Lo Stato*, Roma, 1986; AA.VV., *Il Montefeltro*, Comunità montana del Montefeltro, 1995.

Tabella 1: Le comunanza nelle Marche: distribuzione per provincia (1884).

	Macerata	Pesaro Urbino	Ascoli Piceno	Ancona
<i>Comunanze:</i>				
— Numero	72	46	171	67
— Superficie (ettari)	7.180,53	6.957,34	6.076,24	2.126,54
— % su totale regionale beni collettivi	32,13	31,13	27,21	9,51
— % su superficie agraria provinciale	2,68	2,52	3,06	1,14
<i>Montagna:</i>				
— % su superficie agraria provinciale	32,20	31,60	25,80	34,40
— % su superficie agraria regionale	29,65	30,32	17,84	22,14

Fonte: "Statistica delle comunanze", in *Atti della giunta per Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma, 1884, pp. 976-982.

Vale la pena infine sottolineare che alla data dell'inchiesta Jacini la provincia che fa registrare la massima estensione relativa di beni collettivi è quella di Ascoli Piceno il cui territorio è il meno montuoso di tutta la regione; di contro l'incidenza minima di beni collettivi si ha nella provincia di Ancona, che invece è la più montuosa delle Marche. Il dato è interessante perché confuta una tesi a lungo sostenuta dalla storiografia regionale: che cioè la capacità di permanenza delle comunanze è spiegabile per una sorta di determinismo geografico, essendo una variabile dipendente della montuosità; e ciò è legato ad un altro assunto storiografico: quello della montagna "senza storia"; per forza naturale, prima che culturale, marginale e periferica rispetto ai centri del divenire storico (che si trovano in collina ed in pianura); la montagna conserva in quanto tale: essa dunque è il luogo del residuale, ed appunto sopravvivenze residuali ed archeologiche sono i beni collettivi lì mantenuti ⁽³⁾.

La tesi che la permanenza storica delle comunanze marchigiane sia spiegabile con l'immobilità senza storia della montagna, sia insomma dovuta ad una sorta di inerzia necessaria, mostra la

⁽³⁾ Su questo tema E. Sori, *Per una storia degli Appennini*, "Proposte e ricerche", 46 (2001), pp. 150-153.

sua debolezza nel momento in cui si provi a dare uno spessore diacronico, seppur minimo, ai dati statistici del 1884.

La comparazione con la situazione rilevata dalla catastazione gregoriana del 1835 ⁽⁴⁾ fa registrare un decremento della superficie totale regionale dei beni delle comunanze non superiore al 2%. Uno sguardo più ravvicinato e più analitico mostra tuttavia situazioni locali molto differenziate.

Tabella 2: Superficie delle comunanze in alcuni comuni dei Sibillini (1835-1884).

<i>Comune</i>	<i>Anno 1835 (ettari)</i>	<i>Anno 1884 (ettari)</i>	<i>Variazione in %</i>
Amandola	160	153	- 4,37
Montegallo	972	1.015	+ 4,42
Montefortino	681	545	- 9,39
Montemonaco	1.455	1.315	- 4,12
Sarnano	1.066	1.105	+ 3,65
Visso	3.068	3.228	+ 5,21

Fonte: ASAP, Catasti antichi, Gregoriano di Amandola, Montegallo, Montefortino, Montemonaco. ASMC, Catasti antichi, Gregoriano di Sarnano. ASCa, catasti di Visso. Statistica delle comunanze, in Atti della giunta per l'Inchiesta agraria, cit.

Come si rileva dalla tabella 2 le variazioni nel cinquantennio preso in esame non sono soltanto di segno negativo. In alcuni territori comunali la proprietà collettiva cresce. E ciò nonostante il contesto politico-culturale ed il quadro normativo siano anche nei domini pontifici profondamente avversi. La legislazione napoleonica e quella Piana infatti — quest'ultima con il *Motu proprio* del 1801 decreta la demanializzazione dei beni collettivi oltre che di quelli comunali e frazionali — aprono la via alle privatizzazioni.

⁽⁴⁾ Prima di questa rilevazione i catasti pontifici, compreso il Piano, registrano in maniera approssimativa o non registrano affatto le proprietà collettive: cfr. O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini*, cit.. Più in generale sui problemi della catastazione pontificia M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978, pp. 511-514; R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980; numerosi dati, anche bibliografici, in A.M. Napolioni, *I catasti dell'area marchigiana (secoli XIII-XIX)*, "Proposte e ricerche", 8 (1981), pp. 11-26.

Esse intaccano solo marginalmente il patrimonio collettivo ed attivano, anzi, una resistenza agguerrita da parte delle comunità locali, che lottano a difesa dei beni comuni sia a livello giudiziario ⁽⁵⁾ sia attraverso forme e strategie più aggressive: gran parte del brigantaggio attivo sulla montagna ascolana fra età napoleonica ed unificazione nazionale è motivato, fra l'altro, proprio dalla volontà di difendere comunanze o usi civici privatizzati o in corso di privatizzazione; il più famoso dei capimassa di quest'area, Giuseppe Costantini detto Sciabolone, nei suoi editti rivendica costantemente ed esplicitamente per la comunità di Lisciano, cui egli appartiene, la proprietà dei beni collettivi della Montagna dei Fiori, acquistati e liberamente goduti dall'illustre famiglia ascolana degli Sgariglia ⁽⁶⁾.

Anche in conseguenza di tale clima, fra gli anni Settanta ed Ottanta dell'Ottocento, quando il fallimento della politica di privatizzazione è sotto gli occhi di tutti, si apre nelle Marche un'ampia riflessione sia socio-economica che politica sul ruolo delle proprietà collettive nell'economia regionale; Ghino Valenti, docente e parlamentare, nei suoi studi di economia agraria fa delle comunanze uno dei punti strategici del processo di modernizzazione dell'economia montana marchigiana rovesciandone l'immagine tradizionale di sopravvivenze del passato e collegandole al nuovo concetto di cooperazione ⁽⁷⁾. Non a caso lo stesso Ghino Valenti, in qualità di relatore per le Marche dell'*Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, dedicherà una rilevante sezione della medesima inchiesta alle comunanze, premettendo ai dati sta-

⁽⁵⁾ Si aprono controversie legali, lunghe e costose, di cui resta ampia documentazione in molti archivi marchigiani: si veda, ad esempio, ACS, *Comunanza di Bisio, Relazione dell'avv. B. Mencarelli nella causa fra Tempesta Paolo ed altri contro la comunanza di Bisio*; Archivio della comunanza di Villa Vetice di Montefortino, *Difesa degli avv. Treggiari ed Alessandrini nella causa fra gli abitanti di Villa Vetice contro Pasqualetti-Ricci Luigi di Amandola*.

⁽⁶⁾ O. Gobbi, *Il marchese agronomo Pietro Emidio Sgariglia e la montagna ascolana*, "Proposte e ricerche", 46 (2001), in particolare pp. 79-82. Sul brigantaggio nell'Ascolano, A. Crivellucci, *Un comune delle Marche nel 1799 e il brigante Sciabolone*, Maroni, 1983 (ristampa della ed. 1893); G. Troli, *Spunti metodologici da un caso di permanenza: il banditismo nell'Ascolano*, *Annali Cervi*, 2 (1980), pp. 241-164; T. Galanti, *Dagli Sciaboloni ai Piccioni. Il brigantaggio politico nella Marca pontificia ascolana dal 1798 al 1865*, Teramo, 1990.

⁽⁷⁾ "Il rimboschimento e la proprietà collettiva", Macerata, 1877, in *Studi di politica agraria*, Roma, 1911, pp. 1-98; "Cooperazione e proprietà collettiva", *Nuova Antologia*, XXXIV (1891).

tistici una sua estesa relazione ⁽⁸⁾ volta a dimostrare l'errore politico di chi aveva creduto che esse fossero destinate a scomparire e mostrandone di contro la vitalità che invece aveva loro permesso « di conservarsi [...] all'infuori della legislazione » ⁽⁹⁾.

In tale contesto è da collocare l'azione di un gruppo compatto di deputati marchigiani, di diversa estrazione culturale (liberale, cattolica e socialista), che, qualche anno dopo la pubblicazione dei risultati dell'*Inchiesta agraria*, si fa carico delle iniziative politiche e parlamentari che porteranno alla ridelineazione del quadro normativo per i beni collettivi nelle ex province pontificie, attraverso l'approvazione nel 1888 della legge sull'affranco delle servitù civiche da parte degli utenti e poi, nel 1894, della importante legge 397, relatori appunto i marchigiani Zucconi e Tittoni, che, dotando le comunanze di personalità giuridica, le sottopone alla tutela dello Stato, riconoscendone la legittima esistenza accanto ad altre forme di proprietà e di enti ⁽¹⁰⁾. Tali cambiamenti normativi, che si completeranno con l'approvazione nel n. 1927 della legge 1766 sulla liquidazione e riordinamento degli usi civici, forniscono ulteriori elementi di dinamismo al quadro già attivo delle comunanze marchigiane. Retrocessione agli ex proprietari di terre indemaniate dalla camera apostolica a seguito del *motu proprio* del 1801 e rimaste invendute, riacquisti da parte delle comunità di terre gravate da usi civici e passate a privati o affranco di usi goduti determinano un ampliamento notevole delle terre collettive, permettendone l'espansione sia in termini di estensione della proprietà sia in termini di numero, seppure in una complessificazione del quadro giuridico e tipologico nel quale non è qui il caso di entrare. Dimostrativo può essere il seguente quadro comparativo (tabelle 3a e 3b) relativo alle province di Ascoli Piceno e Macerata per le quali si dispone di una rigorosa ricognizione, condotta collazionando e verificando più fonti statistiche ⁽¹¹⁾, la quale restituisce il prospetto quantitativo al 1983.

⁽⁸⁾ *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, cit., pp. 486-516.

⁽⁹⁾ Ghino Valenti, *Cooperazione e proprietà collettiva*, cit., p. 6.

⁽¹⁰⁾ Per i temi del dibattito A. Rinaldi, *Le terre pubbliche e la questione sociale*, Roma, 1896; V. Danielli, *Le proprietà collettive e gli usi civici d'Italia*, Pesaro, 1898.

⁽¹¹⁾ Per tale complesso lavoro di verifica e comparazione relativamente alla provincia di Ascoli Piceno si veda F. De Meo, M.P. Palomba, *Le comunanze agrarie nella provincia di Ascoli Piceno*, in G. De Santis, *Indagine preliminare per lo studio delle Comunanze agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano*, Perugia, 1983, pp. 101-123; per la provincia di

Tabella 3a: Le proprietà collettive nelle Marche fra 1884 e 1983.

PROVINCIA DI ASCOLI PICENO			
	1884	1983	Variatione %
Comuni	10	9	
Comunanze (n.)	171	153	- 10,5
Superficie delle comunanze (ha.)	6.076	9.018	+ 48,4
% su superficie comunale	8,12	14,5	+ 6,8

Fonte: Statistica delle comunanze, in Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria, cit.; F. De Meo e M.P. Palomba, Le comunanze agrarie nella provincia di Ascoli Piceno, cit.

Tabella 3b: Le proprietà collettive nelle Marche fra 1884 e 1983.

PROVINCIA DI MACERATA			
	1884	1983	Variatione %
Comuni	14	29	
Comunanze (n.)	72	122	+ 69,4
Superficie delle comunanze (ha.)	7.180	33.977	+ 373,2
% su superficie comunale	7,19	19,1	+ 11,9

Fonte: Statistica delle comunanze, in Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria, cit.; A. Melelli, Le comunanze agrarie nella provincia di Macerata, cit.

2. *La comunanza, uno stabilizzatore del sistema eco-economico locale.*

Quali sono le ragioni che rendono le comunanze marchigiane capaci della dinamica persistenza sopra rapidamente illustrata?

Se si assume un'ottica di microanalisi ci si accorge che esse

Macerata A. Melelli, *Le comunanze agrarie nella provincia di Macerata, ibidem*, pp. 67-100; su quest'ultima area elementi quantitativi e qualitativi molto puntuali in F. Venanzoni, *Le terre comunali e collettive nella Montagna maceratese*, Macerata, 1961. La ricognizione sistematica per la provincia di Ancona in C. Catolfi, *Le Comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, cit., da cui risulta anche in quest'area un incremento rispetto al 1884 sia del numero delle comunanze che della estensione delle loro proprietà.

hanno una funzione strutturale negli equilibri dei microsistemi eco/economici locali. Nelle aree dell'Appennino marchigiano a più densa presenza di proprietà collettive l'organizzazione del territorio si regge, come in altri contesti montani, su una rete di piccoli insediamenti, detti *ville* ⁽¹²⁾, vale a dire su unità territoriali ecosistemiche governate da quella cultura dell'equilibrio che è stata già da tempo rilevata per altre comunità di montagna, anche alpine ⁽¹³⁾.

La *villa* è strutturata secondo un preciso modello di ripartizione della terra, sua fondamentale risorsa.

Tabella 4: Tipologia della proprietà terriera nel Comune di Arquata: distribuzione per villa (1778).

Ville	SUPERFICIE, DI CUI						
	Agraria totale	Laici		Ecclesiastici		Comunanze	
	Rubbi	Rubbi	%	Rubbi	%	Rubbi	%
Arquata e Borgo	146,3	101,2	69,17	29,3	20,02	15,03	10,45
Cammartina	185,5	121,5	65,49	11,8	6,36	52,00	28,03
Colle	69,7	25,1	36,01	16,0	22,95	25,0	35,86
Faete	98,7	83,5	84,59	14,9	14,27	-	-
Pescara	249,7	216,0	86,50	11,5	4,60	22,0	8,81
Piè di Lama	327,0	244,2	74,67	44,5	13,60	38,0	11,62
Pretara	721,2	335,1	46,46	49,1	6,80	337,0	46,72
Spelonca	372,1	278,0	74,71	34,4	9,24	61,4	16,50
Trisungo	517,3	218,1	42,16	39,0	7,53	258,0	49,87
Vezzano	139,4	102,2	73,31	10,2	7,31	27,0	19,36

Fonte: ASAP, *Catasti*, Arquata, 214.

⁽¹²⁾ Per un'analisi più approfondita: O. Gobbi, *Gerarchie ed organizzazione del territorio sui Sibillini in età moderna*, in A. Grohmann, E. Sori (a cura di), *Economie degli Appennini*, Milano, 2004; Eadem, *Istituzioni politiche e persistenza di "moduli democratici" sui Sibillini in età moderna: ville e comunanze*, in A. Avarucci (a cura di), *Il santuario dell'Ambro e l'area dei Sibillini*, Edizioni di "Studia Picena", 2002, pp. 257-289.

⁽¹³⁾ P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna, 1989.

Tabella 5: Tipologia della proprietà terriera nel Comune di Montegallo: distribuzione per villa (1778).

Ville	SUPERFICIE, DI CUI			
	Agraria totale	Privati	Ecclesiastici	Collettiva
	Modioli	%	%	%
Abetito	1197.7	72,30	8,56	19,13
Astorara	717.07	56,21	12,22	31,56
Balzo e Balzetto di sotto	350.04	78,17	12,10	9,72
Balzetto di sopra	97.20	88,47	0,20	11,31
Bisignano	275.83	38,21	6,31	55,46
Casale	1265.6	85,81	3,31	10,87
Castro	723.53	74,57	10,14	15,28
Colle ed Interprete	1320.9	68,28	8,08	23,81
Uscerno	748.27	87,01	10,50	2,47
Collefratta	671.95	53,83	7,20	38,96
Collicelli	214.51	81,56	7,25	11,17
Corbara	620.50	78,61	10,42	10,95
Costantini	161.15	77,36	22,62	0,01
Fonditore	525.18	62,99	4,93	32,06
Forca	926.67	77,45	13,67	8,87
Montepopezzano	1287.8	65,93	17,13	16,93
Piano e Pistrino	2647.1	91,28	3,86	4,84
Vallorsara	508.51	73,27	10,20	16,53

Fonte: ASAP, *Catasti*, Montegallo, 103, 111, 132, 128, 141, 156, 182, 183, 184, 205, 206, 207, 210, 212, 216, 213, 232.

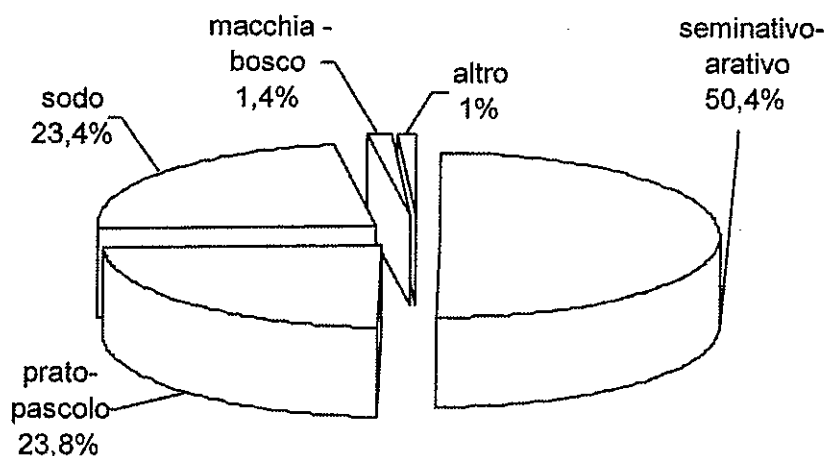
Come si evince dalle tabelle 4 e 5 relative alla ripartizione della proprietà terriera nelle *villes* di alcuni comuni del massiccio dei Sibillini, all'interno dei confini territoriali di ciascuna *villa* sono costantemente presenti tre tipologie di proprietà: privata, ecclesiastica e collettiva. Si tratta di una compresenza organica e

strutturale, dotata di una ben precisa razionalità. Essa permette infatti alla comunità locale di perseguire almeno due finalità:

- 1) ottimizzare lo sfruttamento delle risorse disponibili;
- 2) garantirne la conservazione attraverso un uso sostenibile.

La prima finalità è raggiunta attraverso la diversa destinazione d'uso delle proprietà private e di quelle collettive, e dalla loro organicità ed integrazione. In una zona appenninica e subappenninica come quella delle Marche, dove giunge vigorosa la spinta propria dell'agricoltura umbro-marchigiana ad estendere quanto più possibile le colture cerealicole e dove nel 1826 il 31% del suolo agrario risulta costituito da seminativi semplici ed arborati⁽¹⁴⁾, il paesaggio agrario delle proprietà private è caratterizzato da una marginale incidenza delle colture boschive e foragere anche nei contesti territoriali morfologicamente più acclivati ed aspri.

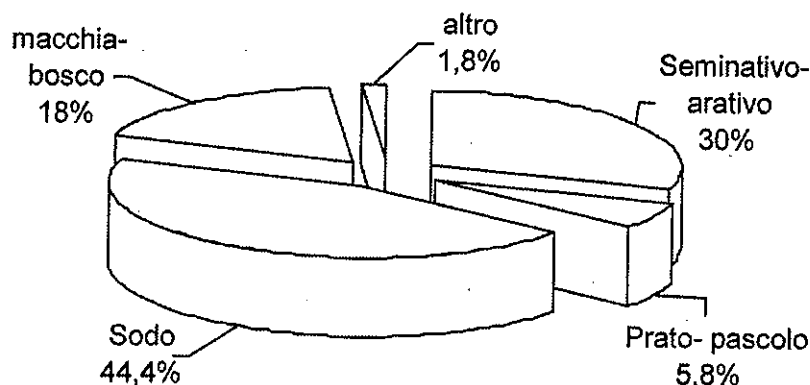
Figura 1: Foce, paesaggio agrario nelle proprietà private (1782).



Fonte: ASAP, Catasti antichi, Piano di Montemonaco.

⁽¹⁴⁾ F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino, 1967, p. 155, prospetto 36.

Figura 2: Tofe, paesaggio agrario nelle proprietà private (1782).



Fonte: ASAP, *Catasti antichi*, Piano di Montemonaco.

Ad esempio, le 11 famiglie residenti e titolari di proprietà terriera a Foce, una delle *villes* di cui è costituito il territorio comunale di Montemonaco, destinano la metà dei 67 ettari che li possiedono a lavorativo-arativo; 15 ettari, coperti in porzione marginale da prati falciabili, sono in prevalenza costituiti da pascolo naturale spesso povero e spezzato da sassi e scogli; altri 15 ettari, allibrati come sodo, sono perlopiù l'esito degradato di suoli impropriamente sfruttati, in via di sterilizzazione e sui quali sopravvivono macchie rade e stentate di vegetazione erbosa ed arbustiva; appena 1 ettaro risulta coperto da macchia e bosco ceduo. Non sostanzialmente diverso appare l'uso del suolo privato nella vicina comunità di Tofe, dove la maggiore incidenza di macchia e selva compensa la minore disponibilità di pascolo erboso che copre appena il 5% della superficie.

In altri subterritori (soprattutto dell'Ascolano e del Maceratese) le proprietà private, oltre che alla cerealicoltura, sono destinate anche alla viticoltura, che mantiene ben oltre l'età medioevale l'assetto specializzato degli impianti a vigna per vini destinati non soltanto all'autoconsumo ma anche al mercato ⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁵⁾ Per la viticoltura sulla montagna marchigiana, E. Di Stefano, *La produzione vinicola di Camerino e del suo territorio secondo una fonte fiscale: anni 1562-1594*, "Propo-

Proprio per tale loro privilegiata destinazione cerealicola o viticola le proprietà private soffrono di una forte carenza foraggera. Essa colpisce tutte le fasce di possidenza, comprese le più alte. A Foce i tre più grandi proprietari, che nel 1782 insieme posseggono 39 ettari di terra, risultano intestatari di poco più di 4 ettari di terreno pascolivo e di qualche frustolo di macchia. L'ampia disponibilità di terreno sodivo permette loro l'allevamento di un discreto numero di capre che nel 1822 è compreso fra i 30 ed i 40 capi per ciascuno di essi, ma non assicura risorse adeguate per il patrimonio ovino, caratterizzato da greggi comprese fra 30 e 45 capi, ed equino-bovino, il cui tetto è di 15 capi. Grazie alla comunanza, invece, le 11 famiglie possidenti della comunità possono dotarsi di un discreto patrimonio di bestiame, oscillante fra i 364 ed i 345 capi nel primo trentennio dell'Ottocento, con una media di 32 capi per famiglia. A questi, inoltre, si aggiunge una quota imprecisata di « animali da negozio », vale a dire di bestiame affidato agli abitanti della *villa* in soccida stagionale, di montoni destinati al mercato romano ed introdotti nei pascoli montani in maggio per essere venduti a settembre, di pecore e capre che i contadini di valle o di collina periodicamente portano in montagna per la monta ⁽¹⁶⁾.

Anche nella *villa* di Piobbico (comune di Sarnano), dove la struttura geomorfologica meno aspra permette un assetto agrario più vicino alla policoltura poderale, sia le proprietà private inferiori a quattro ettari sia quelle superiori a 10 spingono alla massima estensione possibile i seminativi, nudi e vitati. La quota *pro capite* di prati falciabili di cui dispongono le proprietà più piccole è di appena 20 are, del tutto insufficienti al mantenimento persino di un solo bovino. Il mezzo ettaro di pascolo che ad esse si aggiunge, integrato da piccolissimi scampoli di macchia, permette l'allevamento di non più di una pecora e qualche capra. Nelle proprietà più grandi, superiori a 10 ettari, le terre pascolive, raggiungendo mediamente 4,7 ettari *pro capite*, non possono sostenere un carico ovino superiore a 10 capi: consistenza certamente inferiore a quella documentata per le greggi dei proprietari più grandi le

ste e ricerche", 51 (2003), pp. 65-84; O. Gobbi, *Vigne e vignaioli nel Piceno montano. Secoli XV-XVI*, *ibidem*, pp. 23-46.

⁽¹⁶⁾ O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo*, cit.; T. Eusebi, *Proprietà privata e comunanze a Montemonaco*, cit.

quali, pur collocandosi solo eccezionalmente oltre i 30 capi, risultano prevalentemente comprese fra i 10 ed i 20 (17).

A fronte di tale assetto delle proprietà private, le proprietà collettive hanno una destinazione d'uso specialisticamente indirizzata verso il bosco ed il pascolo, correggendo le carenze foraggere di cui soffrono i privati. Su quasi tutta l'area, infatti, non solo la superficie propriamente pascoliva, ma anche il bosco sia ceduo che di alto fusto è usato prevalentemente come risorsa alimentare per il bestiame. In esso pascolano le capre, che brucando gli arbusti tengono pulito il sottobosco, ed i maiali, introdotti anche nelle faggete dove si nutrono della faggia o ghiandella; le chiome forniscono la "foglia", con cui si foraggiano gli animali stabulati, e la "frasca", riserva per l'inverno quando i rami, tagliati ancora frondosi in settembre e riposti nelle "cassine", vengono usati per il riscaldamento familiare non prima però che sia stato accuratamente staccato tutto il fogliame. Questo, aggiunto al fieno o in sostituzione di esso, alimenta in particolare ma non solo il bestiame minuto (18).

In tal modo boschi e pascoli collettivi costituiscono una risorsa ineliminabile e vitale sia per i nullatenenti, ai quali permettono la sopravvivenza, sia per i proprietari a cui assicurano le risorse vegetali necessarie per disporre dell'energia animale atta al lavoro agricolo e, nel contempo, allargando anche per essi le opportunità di allevamento, aprono o incrementano le possibilità di accesso al mercato. Ciò mostra con evidenza che le risorse collettive non si limitano a svolgere una funzione supplementare rispetto alla proprietà privata o di sostegno per poveri e nullatenenti. Siamo dinanzi, piuttosto, ad una relazione organicamente complementare fra le due tipologie di proprietà, sulla quale si regge il sistema comunitario. La modificazione di una delle due tipologie mette in crisi anche l'altra oltre che l'equilibrio dell'intero sistema (19).

La seconda finalità, che è quella di garantire la conservazione delle risorse, passa attraverso un rigoroso controllo comunitario sui comportamenti di consumo dei singoli. Ciò avviene sia

(17) O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo*, cit.

(18) O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo*, cit.

(19) Sulle funzioni e sulle caratteristiche della proprietà ecclesiastica, O. Gobbi, *Gerarchie ed organizzazione del territorio sui Sibillini in età moderna*, cit.

sul versante dei beni privati sia sul versante dei beni collettivi. La tutela delle risorse private è garantita per mezzo di specifiche strategie demografiche e di pianificazione familiare. Innanzi tutto le comunità di *villa*, in controtendenza con gli andamenti demografici regionali, riescono a mantenere una sostanziale stabilità del livello della popolazione, o variazioni incrementali minime, fino a metà Ottocento. E ciò non perché al loro interno siano alti i tassi annui di mortalità, che invece risultano bassi ed in linea con i valori accertati piuttosto per contesti montani in crescita; ampio è invece il controllo della natalità (attuata attraverso tarda età del matrimonio, alti tassi di celibato e nubilato) ⁽²⁰⁾. In secondo luogo mantengono stabile il numero delle famiglie, impedendo l'attivazione di processi di nuclearizzazione o di neolocalizzazione e, dunque, la conseguente frammentazione e moltiplicazione del numero dei focolari. Ciò avviene mediante una salda pianificazione familiare e la tendenza alla costituzione di famiglie ceppo, con l'accesso al matrimonio di uno solo dei figli e la presenza di un solo nucleo riproduttivo, con il quale vivono i genitori anziani o comunque non più fecondi, le sorelle nubili ed i fratelli celibi ⁽²¹⁾. È evidente che il complesso insieme di tali strategie di politica demografica familiare si muove nell'ottica della conservazione delle risorse patrimoniali e di *status* disponibili per ciascun nucleo familiare; sia perché esse tendono a garantire la conservazione del livello di proprietà privata di cui è titolare ciascuna famiglia, sia perché — e questo è l'aspetto che qui interessa sottolineare — esse tendono a non ridurre le quote di risorse collettive disponibili per ciascuna famiglia. Il diritto di accesso ai beni comuni è infatti riconosciuto in tutta l'area per "fuoco" (almeno dalla seconda metà del XVIII secolo), con la conseguenza che una eventuale crescita dei nuclei familiari (prima che quella degli individui) comporterebbe un incremento della pressione d'uso sulle proprietà collettive ed una riduzione delle disponibilità. Il controllo sulla dimensione e sulla composizione della famiglia assicura dunque la non riduzione della quota di risorse private; il con-

⁽²⁰⁾ Dati e maggiore articolazione in O. Gobbi, *Gerarchie ed organizzazione del territorio sui Sibillini in età moderna*, cit.; Id., *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*, Amandola (AP), 2003, pp. 176-181.

⁽²¹⁾ Cfr. O. Gobbi, *Gerarchie ed organizzazione del territorio sui Sibillini in età moderna*, cit.

trollo sul numero di famiglie di cui è composta la comunità assicura la non riduzione della quota di risorse collettive: le due strategie combinate insieme assicurano il mantenimento dell'equilibrio del sistema.

Ma la garanzia della non riduzione della quota di risorse collettive disponibile per ciascuna famiglia passa anche attraverso il governo dei comportamenti di consumo di ciascun fruitore. Tutta la regolamentazione e la gestione comunitaria dei beni collettivi sono nell'ottica della preservazione del sistema. Si consideri che:

a) come ben sappiamo, i beni delle comunanze sono indivisibili, inalienabili e non ereditabili. Il diritto d'uso di essi è costruito « da sotto in su », non « sul soggetto [...] ma sull'oggetto; [...] è un tributo alla cosa e non alle potestà dominative del soggetto » (22). Ciò vuol dire che esso attiene non alle persone ma alla *villa* intesa appunto come unità ecosistemica di territorio fisico-sociale. Quel diritto, infatti, è acquisito su base territoriale, viene riconosciuto soltanto a coloro che a quell'ecosistema appartengono, cioè ai soggetti che lo abitano, a partire dal momento in cui lo abitano e per il tempo che lo abitano. Ciò dota le *ville* di una cultura giuridica ben profilata nella sua specificità, particolarmente funzionale al mantenimento del controllo sulle risorse interne attraverso la loro correlazione esclusiva con le attività ed i bisogni del cosmo comunitario costituito da chi nella *villa* risiede. E le preserva da interessi, usi, dispersioni ed erosioni esterne;

b) la comunità impone agli utenti comportamenti di consumo non dissipatorio. Vengono regolamentate dalle assemblee dei capifamiglia le modalità e le tecniche di fruizione delle risorse, definiti collegialmente le porzioni di bosco da destinare alla cesa, gli intervalli di cesa, le modalità e gli attrezzi ammessi per il taglio, le porzioni di pascolo da cui bandire le capre, le attività di caccia e raccolta (legna morta, corteccia di quercia, robbia e ginestra tintoria, funghi e tartufi, carlina, visciole, lamponi, fragole, erbe medicinali, terra gialla, pietre quarzo, calcare) da rendere lecite o vietare (23);

(22) P. Grossi, *Il problema storico-giuridico della proprietà collettiva in Italia*, in F. Carletti (a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Napoli, 1993, p. 23.

(23) O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo*, cit.

c) i livelli di consumo vengono limitati ed attentamente calibrati in funzione dello stato della vegetazione e del numero dei fruitori. Vengono così regolamentati e flessibilmente definiti la quantità di legna e legname fruibile *pro capite* ed il numero di capi di bestiame introducibile al pascolo. Cosa che avviene in un clima spesso difficile di composizione degli interessi in campo, talvolta apertamente conflittuali, e che, in caso di risorse insufficienti, perlopiù inibisce l'introduzione nei pascoli comuni al bestiame da negozio ed impone limiti di accesso ai capi appartenenti ai pochi utenti più ricchi.

La necessità di tenere sotto controllo la pressione di consumo in congiunture critiche porta talvolta alla revisione della stessa definizione di diritto d'utenza. Nella fase di espansione demografica dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, ad esempio, quando ormai è in crisi il modello demografico che ho tentato di delineare sopra, si assiste ad una restrizione del criterio tradizionale di definizione del diritto di utenza, che è come si è visto quello della residenza nel territorio della *villa*. A Piobbico non è riconosciuto a coloni, affittuari e casanolanti anche se residenti; talvolta si giunge a restringerlo entro una lista bloccata di famiglie che respingono qualsiasi nuova inclusione: così avviene nella *villa* di Vallecaprina in Amandola ed in quella di Foce di Montemonaco, il cui regolamento del 1892 prevede che i beni comuni « s'intendano goduti e posseduti per fuoco da ciascuna delle 25 famiglie attualmente esistenti, compreso il parroco *pro tempore*, e dai discendenti delle medesime, esclusi affatto gli estranei che d'ora in poi venissero a domiciliarsi in questa villa » (24). Si tratta di una risposta di emergenza ai rischi di collasso del sistema; di un tentativo estremo volto a salvaguardare, pur nel suo implicito carattere snaturante, equilibri secolari che le trasformazioni demografiche mettono in crisi; una risposta, comunque, spia di quella cultura dell'autocontrollo che le comunità delle *ville* di quest'area montana hanno costantemente esercitato anche sulle collettività umane di appartenenza oltre che sul proprio mondo naturale, in funzione della loro reciproca conservazione.

(24) O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo*, cit.

3. *La comunanza, uno stabilizzatore positivo del tenore di vita.*

Tale sintagma chiave mette in campo più un'ipotesi di lavoro che un vero e proprio assunto. L'ipotesi prende in considerazione due indicatori del tenore di vita: l'alfabetizzazione ed il tasso di mortalità.

Se si osserva la carta dell'analfabetismo della popolazione maschile marchigiana al 1911 (fig. 3) colpisce che le macchie a più alta incidenza di alfabetizzazione si dispongono lungo la dorsale appenninica e subappenninica dell'Ascolano, del Maceratese e dell'Anconitano dove si toccano livelli conformi a quelli della fascia costiera centro settentrionale. Questa sorta di corridoio montano dove i maschi analfabeti non superano il 40% e spesso sono al di sotto del 30% è occluso, a Nord, dall'Urbinate. Qui i non alfabetizzati solo in alcuni comuni costituiscono fra il 40% ed il 50% dei maschi, mentre in gran parte dell'area superano quella soglia, riproducendo in ciò la condizione che caratterizza il cuore collinare, contadino e mezzadrile, della regione e l'intera sua porzione meridionale. Complessivamente non difforme, seppur con le sue specificità, è la contemporanea carta dell'analfabetismo femminile (fig. 4).

La bassa incidenza relativa dell'analfabetismo nelle comunità montane marchigiane è fenomeno di complessa lettura. Collegato ai processi migratori è stato visto più come indicatore della povertà della montagna (nei comuni montani ci si alfabetizza perché si deve emigrare e si emigra perché si è poveri) ⁽²⁵⁾ che come segno della sua capacità/possibilità di acquisizione e di apprendimento di pratiche "più avanzate" e migliorative; pur nella validità di fondo di tale approccio esplicativo, resta tuttavia da capire perché il flusso migratorio non attivi eguali processi di alfabetizzazione nell'alta collina soprattutto ascolana e nell'Urbinate, che conoscono anch'essi incidenze elevate di espatri ⁽²⁶⁾. È vero che da

⁽²⁵⁾ F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico*, cit., p. 84.

⁽²⁶⁾ Per i dati sull'emigrazione marchigiana e per l'analisi del fenomeno su scala regionale, S. Anselmi, *La rottura degli equilibri agrari e demografici nelle Marche: secoli XVIII-XX*, in E. Sori (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche, Quaderni di "Proposte e ricerche"*, 24 (1998), t. I, pp. 25-35; E. Sori, *Le Marche nell'emigrazione italiana*, *ibidem*, pp. 36-67.

quest'ultima area si emigra assai più verso l'Europa che verso gli Stati Uniti (27) e che dunque gli emigranti feltreschi non subiscono la spinta alfabetizzante di chi, volendo entrare negli Stati Uniti, sa che lì sarà sottoposto al test sulle abilità alfabetiche. Tuttavia gli emigranti dell'alto Maceratese, che pure non si dirigono verso l'America del Nord ed alimentano un'emigrazione invece fortemente orientata verso l'Argentina (28), sono fra i più alfabetizzati della regione.

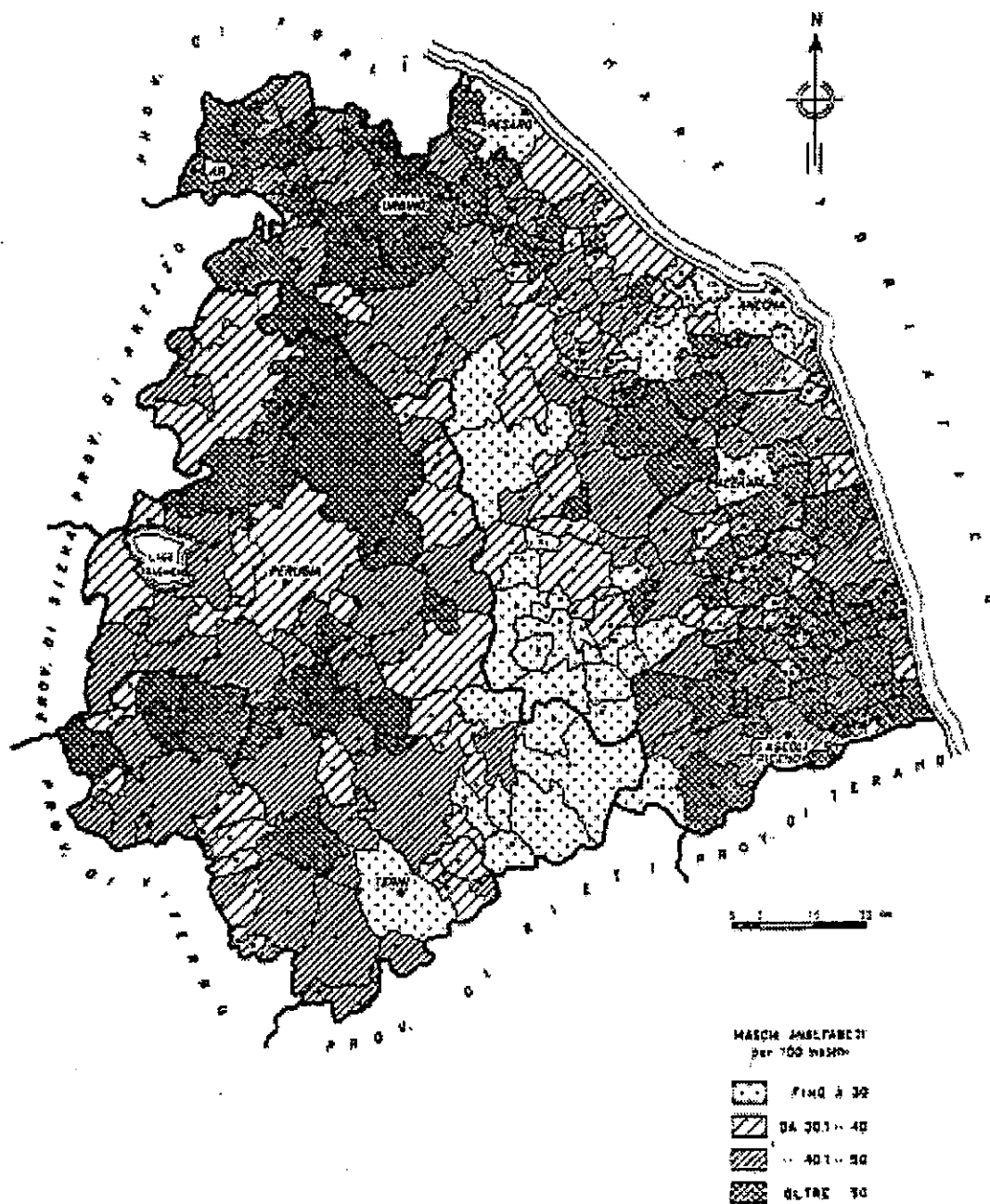
Anche la relazione fra emigrazione negli Stati Uniti ed alfabetizzazione va dunque complessificata e vista in modo non unidirezionale: ci si alfabetizza non soltanto perché lo richiede il paese in cui si vuole essere accettati, ma anche perché se ne ha la possibilità e ci si vuole attrezzare per affrontare in modo tutelato l'avventura migratoria; ed ancora: non soltanto ci si deve alfabetizzare poiché si vuole e si può emigrare negli Stati Uniti, ma anche non si può emigrare negli Stati Uniti perché non si dispone dei mezzi per farlo e, fra essi, della possibilità di alfabetizzarsi.

Assumendo quest'ottica, l'alfabetizzazione torna ad essere un indicatore positivo del tenore di vita. Utile è allora il confronto con la carta sul tasso di mortalità regionale relativa agli anni 1880-1883 (fig. 5). Ne emergono molti tratti di specularità con le figure 3 e 4. Anche per tale indicatore, infatti, si riconferma la delimitazione di quel corridoio montano disegnato dalle carte sull'analfabetismo. Seppure con diramazioni più aperte verso la collina e qualche isola di difformità, la montagna ascolana e quella maceratese appartengono all'area regionale con il più basso tasso relativo di mortalità, che si mantiene al di sotto del 23 per mille e raramente è compreso fra il 23,1 ed il 19 per mille. Il corridoio scavalca, con ampi sbarramenti, l'Appennino anconitano ed è occluso, anche in questo caso, dalla provincia di Pesaro Urbino.

(27) E. Sori, *Le Marche nell'emigrazione italiana*, cit., p. 62.

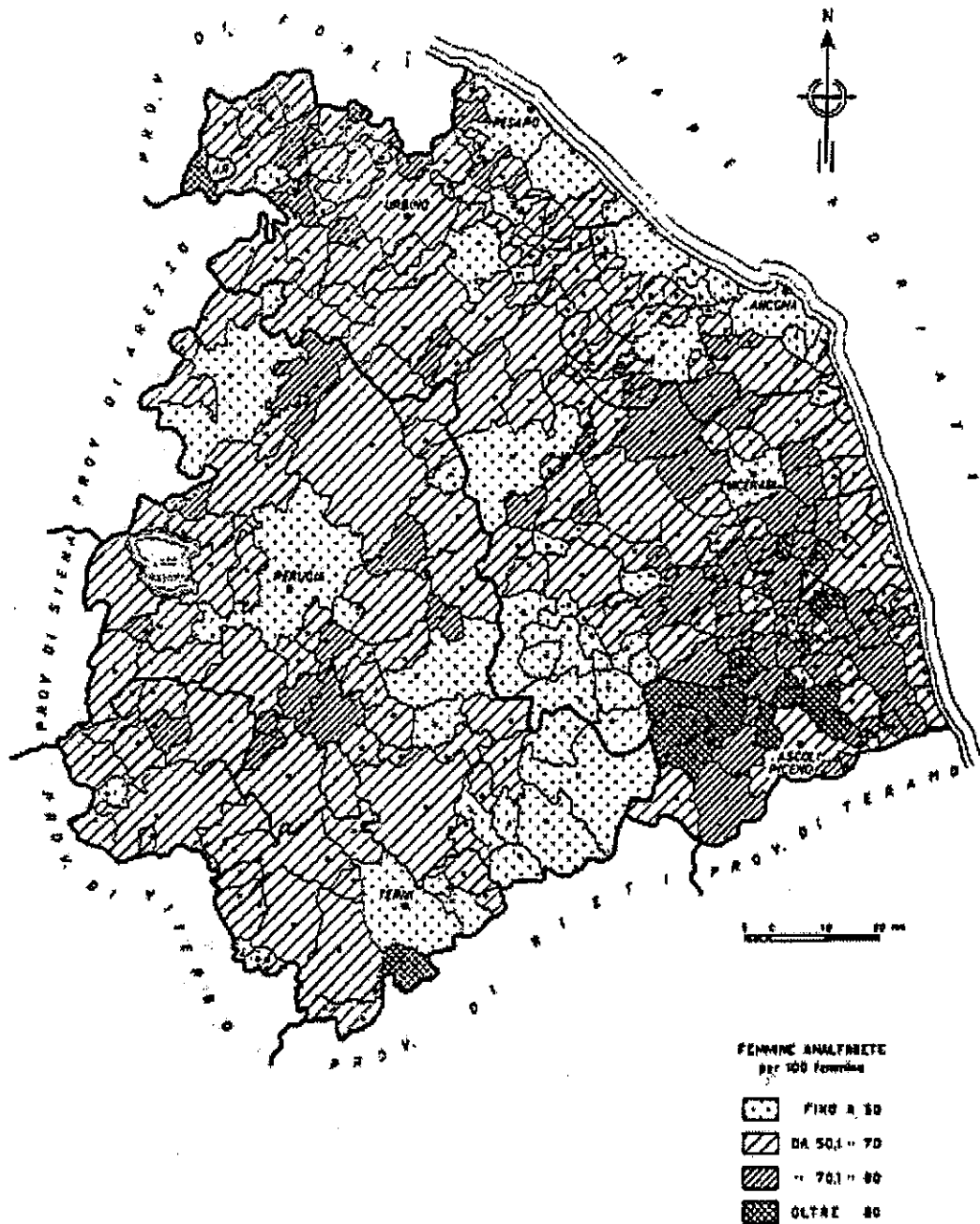
(28) E. Sori, *Le Marche nell'emigrazione italiana*, cit., p. 62.

Figura 3: Marche, Umbria. Comuni: analfabetismo della popolazione maschile nel 1911 (circostrizioni al 1961).



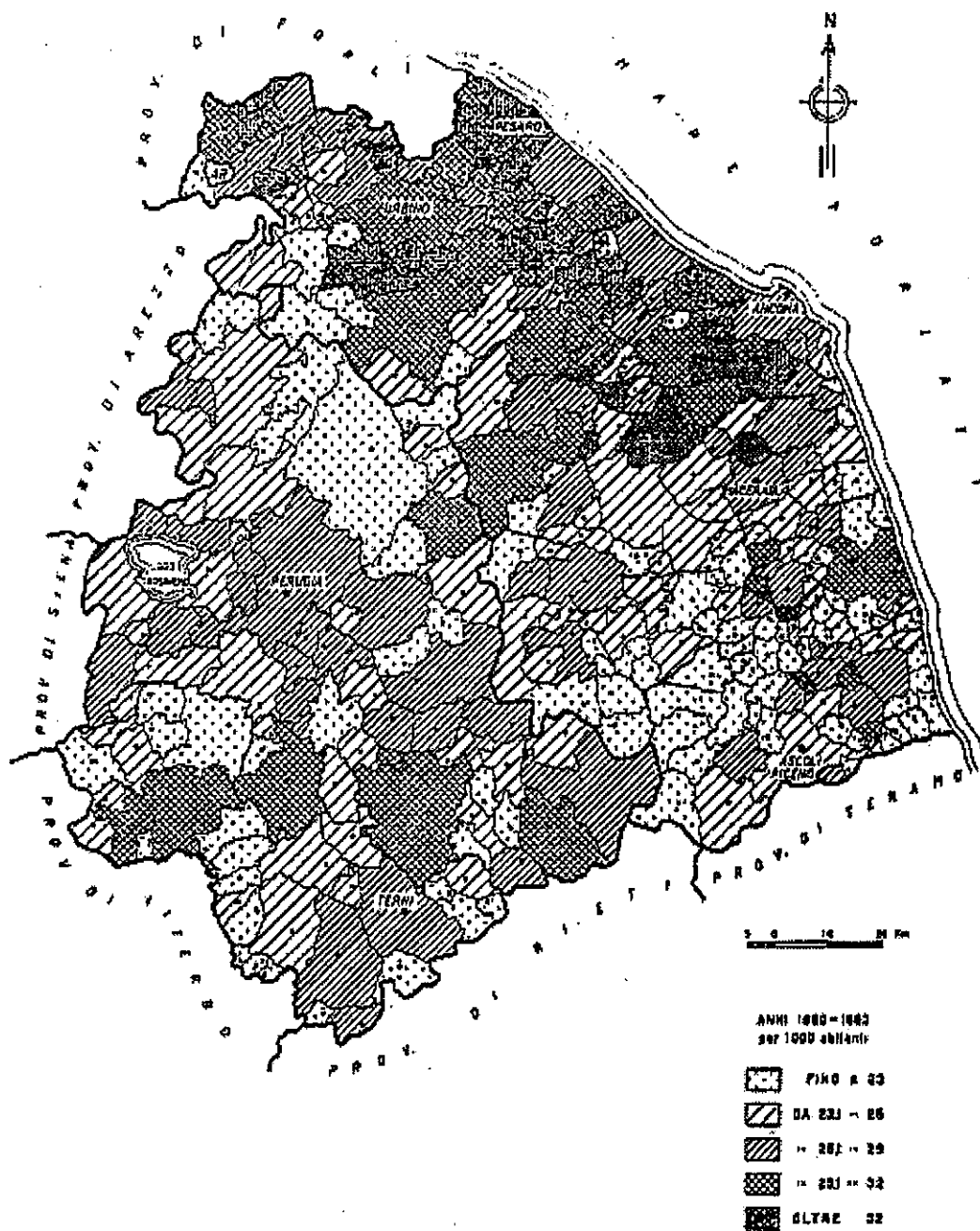
Fonte: Bonelli, cit., fig. 14.

Figura 4: Marche, Umbria. Comuni: analfabetismo della popolazione femminile nel 1911 (circostrizioni al 1961).



Fonte: Bonelli, cit., fig. 15.

Figura 5: Marche, Umbria. Comuni: tassi generici di mortalità negli anni 1880-83 (circostrizioni al 1961).



Fonte: Bonelli, cit., fig. 23.

L'avvicinamento dello sguardo proprio su quest'ultima area rimette in gioco le proprietà collettive.

Tabella 6: Tassi di analfabetismo maschile nell'Appennino delle Marche settentrionali (1911).

<i>Montefeltro</i>		<i>Alto Pesarese</i>		<i>Fabrianese</i>	
Auditore	50 <	Apecchio	50 <	Arcevia	31-40
Belforte	50 <	Cagli	41-50	Fabiano	0-30
Carpegna	41-50	Cantiano	41-50	Genga	31-40
Frontino	50 <	Frontone	41-50	Sassoferrato	0-30
Lunano	50 <	Pergola	41-50		
M. Feltria	41-50	Piobbico	31-40		
Mercatino C.	50 <	Serra Abbondio	41-50		
M. Cerignone	50 <	Urbania	41-50		
M. Copiolo	41-50				
M. Grimano	50 <				
Piandimeleto	50 <				
Pietrarubbia	50 <				
Sassocorvaro	41-50				
Sassofeltrio	50 <				
Tavoleto	50 <				

Fonte: Bonelli, Evoluzione demografica ed ambiente economico, cit., fig. 14.

Tabella 7: Tassi di mortalità sull'Appennino delle Marche settentrionali (1880-1883).

Montefeltro		Alto Pesarese		Fabrianese	
Auditore	32 <	Apecchio	< 23	Arcevia	26-29
Belforte	23-26	Cagli	29-32	Fabriano	29-32
Carpegna	32 <	Cantiano	23-26	Genga	26-29
Frontino	29-32	Frontone	23-26	Sassoferrato	23-26
Lunano	23-26	Pergola	23-26		
M. Feltria	23-26	Piobbico	< 23		
Mercatino C.	29-32	Serra Abbondio	< 23		
M. Cerignone	26-29	Urbania	< 23		
M. Copiolo	29-32				
M. Grimano	26-29				
Piandimeleto	23-26				
Pietrarubbia	29-32				
Sassocorvaro	26-29				
Sassofeltrio	29-32				
Tavoletto	29-32				

Fonte: Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico*, cit., fig. 23.

Come mostrano infatti le tabelle 6 e 7 i valori relativi più negativi (massimo analfabetismo e più alto tasso di mortalità) si registrano senza alcuna soluzione di continuità nelle piccole comunità del Montefeltro, tutte prive di risorse collettive. Qui i maschi analfabeti eccezionalmente sono meno del 41% ed in ben 11 comunità su 15 superano il 50%. Di contro, nella vicina montagna pesarese e fabrianese (quest'ultima appartenente alla provincia di Ancona), ben dotata di terre comuni — in alcune realtà, come quelle di Piobbico e Serra Sant'Abbondio, vitali e dinamiche ⁽²⁹⁾

⁽²⁹⁾ Sulle comunanze di quest'area si vedano *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., pp. 488-496; C. Leonardi, *Ville e comunanze nella corte di Casteldurante nei secoli XIII-XVI*, *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, nuova serie, 84 (1979-1981); Id., *La comunanza di Montiego*, "Proposte e ricerche", 20 (1988), pp. 104-110.

— gli analfabeti costituiscono meno della metà della popolazione maschile ovunque (con la sola eccezione di Apecchio) ed in più aree scendono al disotto del 40% (Piobbico ed Arcevia) e persino del 30% (Genga, Fabriano, Sassoferrato). Ugualmente, nel periodo 1880-1883 soltanto nel Montefeltro si toccano tassi di mortalità superiori al 32 per mille (registrati ad Auditore e Carpegna), sconosciuti invece nelle altre aree prese in esame; i decessi per lo più si attestano fra il 26 ed il 32 per mille della popolazione e non sono mai inferiori al 23 per mille (tab. 6). Ma quelli che nel Montefeltro sono i tassi moda di mortalità (26-32 per mille) segnano nel Pesarese e nel Fabrianese soltanto l'apice negativo dei decessi, toccato peraltro in due sole comunità (Cagli e Fabriano); il resto dell'area si attesta a livelli ben inferiori, che in quattro territori comunali scendono addirittura sotto il 23 per mille, soglia positiva, come si è già sottolineato, sconosciuta alla montagna feltrina.

Si tratta di dati messi in campo non perché si voglia stabilire una relazione diretta né tanto meno monocausale fra comunanze e livelli di analfabetismo e di mortalità, ma perché esplicitano la base fattuale su cui poggia l'ipotesi che le proprietà collettive possano essere prese in considerazione come fattori positivi del tenore di vita. Un ulteriore rafforzamento viene da analisi di micro-scala e di avvicinamento ai territori locali. Le successive tabelle 7 ed 8 confrontano tassi di mortalità e livelli di mendicizia in alcune subaree della provincia di Ascoli Piceno. Esse mostrano che nella zona dei Sibillini, ampiamente presidiata dalle proprietà collettive, il numero degli accattoni segnalati nel 1841 è percentualmente inferiore alla media dell'intera Delegazione di Ascoli ed ai valori relativi registrati non soltanto in Ascoli città, ma anche nella fascia costiera e nella media collina, essendo superiore soltanto agli indici risultanti per la grassa mezzadria della Valle dei Tronto. La graduatoria assegna all'area montana dei Sibillini la stessa posizione anche per i tassi di mortalità (tab. 8). Questi ultimi in un altro campione — quello di Montefortino —, ulteriormente disaggregato e comparato, risultano peraltro per tutto il Settecento nettamente più bassi nelle *ville* che nel rispettivo centro-capoluogo e nella vicina parrocchia rurale e collinare di Santa Maria in Viminatu (tab. 9).

Tabella 8: Delegazione di Ascoli: tasso annuo di mortalità e percentuale di mendicITÀ (1841).

<i>Località</i>	<i>Popolazione</i>	<i>Decessi</i>	<i>o/oo</i>	<i>Accattoni</i>	<i>o/oo</i>
Ascoli città	10.024	215	21	505	5,0
Monti Sibillini	19.042	353	18	192	1,0
Collina Val Tesino-Val Menocchia	11.168	253	22,6	125	1,2
Collina Val Tronto	13.028	256	19,6	68	0,5
Costa	9.854	198	27	116	1,1
Totale area	63.116	1.275	20,2	1006	1,5
Totale delegazione	86.297	1.710	19,8	1143	1,3

*Fonte: Prospetto della popolazione della provincia di Ascoli nel 1841, Ascoli, 1842 (Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico*, cit., tab. XX). Rielaborazione.*

Tabella 9: Tassi di mortalità (o/oo) comparati fra montagna e collina: Montefortino (centro e ville), Patrignone di Montalto.

ANNO	MONTEFORTINO (AREA MONTANA DEI SIBILLINI)		PATRIGNONE DI MONTALTO (MEDIA COLLINA)
	<i>Centro urbano</i>	<i>Ville</i>	
1730	15	11	24
1742	12	19	28
1758	37	0	32
1767	38	29	-
1784	26	14	19
1787	18	22	30
1793	18	21	18
1797	33	31	33
1811	14	27	50
Media	23	19	29

*Fonte: Archivio Parrocchia San Michele Arcangelo di Montefortino: *Stati delle anime, Libri mortuorum, ad annos*; Archivio Parrocchia di Santa Maria in Viminatu di Patrignone di Montalto, *Stati delle anime, Libri mortuorum, ad annos*.*

Il pauperismo è certamente fenomeno sfuggente, difficilmente analizzabile in prospettiva comparativa e quantitativa e, soprattutto, poco studiato su scala regionale. Tuttavia la storiografia territoriale è concorde nel collocare la montagna urbinata fra le aree più povere delle Marche⁽³⁰⁾. Una povertà di cui sono spia, ed insieme sostrato e concausa, anche il degrado e la dissipazione delle risorse ambientali. Proprio il Montefeltro è connotato da un diffuso processo di sterilizzazione del suolo, più intenso e precoce che nel resto delle Marche. Nella maggior parte del territorio urbinata, infatti, il sodivo supera, nella catastazione Piana del 1772 e Gregoriana del 1835, il 50% dei suoli agrari: secondo i calcoli di Girolamo Allegretti, esso costituisce il 64% della superficie agraria a Piagnano, il 68% a Piandimeleto, il 60% a Maiolo, il 40% ad Antico⁽³¹⁾; oscilla intorno al 20% a San Marino⁽³²⁾; nel 1826 sul versante marchigiano del massiccio dei Sibillini l'incolto interessa mediamente fra il 6% ed il 10% della superficie censita; raggiunge il 19% soltanto a Montemonaco, uno dei contesti più poveri di risorse⁽³³⁾. A ciò si aggiunge un pesante degrado delle risorse boschive: parte della superficie pascoliva montefeltrana è costituita da "mozziconeti", cioè da aggregati di piante destinate ad integrare le scarse risorse foraggere attraverso periodica totale defogliazione e deramificazione. Si tratta di una tecnica arboricola, quella della capitozza, altamente dissipatoria e vietata nella comunanza dei Sibillini, dove è attestata rarissimamente soltanto nelle proprietà private delle aree più marginali (Montemonaco)⁽³⁴⁾.

Diboscamenti, depratificazione e denudamento dei suoli attivano calanchiferazione ed instabilità; segni evidenti di dissesto idrogeologico feriscono l'intero Montefeltro fra Settecento ed Ot-

(30) F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico*, cit., p. 121.

(31) G. Allegretti, *Istituzioni, società, economia in età moderna*, in G. Allegretti, V. Lombardi (a cura di), *Il Montefeltro*, Comunità montana del Montefeltro, 1995, p. 221.

(32) O. Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, Collana del Centro sammarinese di studi storici, 19 (1999), pp. 110-111.

(33) F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico*, cit., tabelle XLVIII e XLIX. Si confronti per l'intero massiccio F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, vol. I, Venezia, 1989, in particolare p. 605.

(34) Sull'uso di questa tecnica nel Pesarese, G. Allegretti, *Istituzioni, società, economia*, cit., p. 221; F. Salbitano, *Per uno studio delle modificazioni del paesaggio forestale: il caso del Monte Catria*, in B. Andreolli, M. Montanari, *Il bosco nel Medioevo*, Bologna, 1990, pp. 296-299; O. Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino*, cit., pp. 35-37.

to cento; nel primo Novecento il 17% del territorio di San Marino è inutilizzabile perché calanchifero; il patrimonio, le strutture viarie, gli insediamenti urbani sono resi precari da diffusi e persistenti fenomeni franosi, di dilavamento e smottamento⁽³⁵⁾. Nel 1772 il geografo Boscovich in visita al Montefeltro annota di aver l'impressione di « essere giunto in un paese in cui gli alberi vanno camminando al par degli uomini »; ed in una relazione ufficiale del 1815 si mette in evidenza come il livello di franosità del Montefeltro è « cosa che non si riscontra negli altri territori dello stato » pontificio⁽³⁶⁾. Ed in effetti non se ne ritrovano i segni nella montagna delle Marche meridionali, dove esso appare ricorrente più nella fascia collinare che montana.

Appare dunque evidente che l'ipotesi avanzata e che tende ad assegnare alle proprietà collettive la funzione di fattore di stabilizzatore positivo del tenore di vita e di arginatore dell'impoverimento delle comunità locali poggia su un insieme ampio ed articolato di dati, meritevoli di approfondimento. E se, in base ad essi, non possiamo stabilire una relazione diretta e, soprattutto, univoca fra bassa tenuta ambientale, basso tenore di vita ed assenza di beni collettivi nel Montefeltro, certamente ad un assunto si può arrivare. Che cioè nelle Marche esistono due montagne; una, particolarmente ed uniformemente povera e dissestata: quella montefeltrana, la quale, fra le altre sue specificità, fa registrare anche quella di essere priva di proprietà collettive; un'altra a discreta tenuta ambientale e con un tenore di vita per certi aspetti migliore di molte aree collinari ed urbane: e questa coincide con la montagna maceratese ed ascolana, fortemente connotata dalla presenza delle comunanze e dalla cultura ecosistemica delle comunità locali che le hanno difese e conservate.

(35) O. Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino*, cit., pp. 109-120.

(36) G. Allegretti, *Una fase acuta del dissesto nel primo Ottocento*, in AA.VV., *Le frane nella storia della Valmarecchia*, Rimini, 1993, p. 95.